

GEE

FILIPPINE

Domani vede Reagan, giovedì parlerà davanti al Congresso

Sanzioni antiapartheid, ancora un «no» da Bonn Chiederà maggiori aiuti economici

I tedeschi vogliono escludere dal boicottaggio il carbone, la voce economica più importante - I ministri degli Esteri della Comunità hanno discusso fino a tarda notte

Il viaggio dovrebbe servire a superare i dubbi che certi ambienti dell'amministrazione americana nutrono sulla affidabilità del nuovo regime - La questione delle basi militari - I persistenti timori di un colpo di Stato

SUDAFRICA

Pik Botha: il Giappone è disposto a sostenerci

JOHANNESBURG — Mentre la Comunità europea si dibatte ancora sulla spinosa decisione di applicare o meno altre sanzioni contro Pretoria, il governo Botha non perde tempo nel correre ai ripari. Domenica sera ha fatto ritorno in Sudafrica il ministro degli Esteri Pik Botha, reduce da un viaggio di oltre due settimane in Estremo Oriente, e la prima cosa che ha notificato alla stampa è la disponibilità del Giappone, di Taiwan e di Hong Kong a fornire a Pretoria quei prodotti e quelle merci attualmente importate dagli Stati Uniti e dall'Europa e che eventuali boicottaggi da parte occidentale potrebbero far mancare al regime dell'apartheid.

Ieri le autorità hanno reso noto che, in scontri tribali scoppiati nel week-end nella megalopoli di Soweto, tre neri sono rimasti uccisi ed altri nove gravemente feriti.

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Riuniti a Bruxelles, i ministri degli Esteri Cee hanno discusso per tutto il pomeriggio la sanzione di ieri se, come è ormai sanzionato, contro il regime razzista di Pretoria. È stato un drammatico braccio di ferro. All'una di notte la discussione — che in realtà non avrebbe dovuto neppure esserci, visto che i governi dei Dodici, e al massimo livello, al vertice dell'Aja di fine giugno avevano già deciso che, in mancanza di «sviluppi» del regime sudafricano le sanzioni sarebbero state inevitabili — è stata aggiornata a stamani. Le cose comunque avevano già tutta l'aria di mettersi male, malissimo, grazie soprattutto ai tedeschi, che hanno raccolto la bandiera dell'ostinazione anti-sanzioni della signora Thatcher.

Vediamo dunque la situazione come si presentava ieri sera. Nove ministri degli Esteri si sono presentati a Bruxelles convinti che si trattasse solo di formalizzare una decisione sostanzialmente già presa: blocco delle importazioni di carbone, acciaio, ferro e monete d'oro, nonché stop agli investimenti europei in Sudafrica, con un prelievo scritto nel documento dell'Aja. Il ministro di Lisbona ha ribadito la posizione già nota del proprio governo, contrario alle sanzioni perché preoccupato per la sorte degli ottocentomila portoghesi che vivono nell'Africa australe. Il capo del Foreign Office, Geoffrey Howe, ha notificato la nuova linea britannica: siamo pronti a piegarsi al volere della maggioranza, purché la decisione sia presa all'unanimità. Insomma, qualcuno convince i portoghesi, altrimenti ce ne leviamo le mani. A questo punto, l'attesa era tutta per le posizioni dei tedeschi. A Bonn, nei giorni scorsi, sul tema «sanzioni» aveva dominato una confusione totale, ma una cosa era apparsa chiara: sull'orientamento del cancelliere e del ministro degli Esteri Gensher pesava comunque l'ipotesi della destra del governo, e in particolare della Cdu di Franz Josef Strauss. La lobby sudafricana, in Germania, non molla: se il potente capo della Baviera, la destra della Cdu e soprattutto il consorzio degli otto-nove grandi imprese tedeschi, non sono per le sanzioni, non vogliono addirittura il partito di Botha non vogliono, Gensher e Kohl debbono tener duro, a costo anche di rompere con i partner Cee.

Appena arrivato, Gensher ha affermato che

era pronto a discutere sulle sanzioni, purché ne fosse escluso il carbone. Perché proprio il carbone? I motivi ufficiali addotti da Gensher sono due: primo, Usa e Giappone (all'accordo con i quali i tedeschi si sentono impegnati) sul carbone non seguirebbero gli europei; secondo, il blocco delle importazioni danneggerebbe troppo i minatori neri. Un soprano esercizio di ipocrisia, giacché a tutti è stato immediatamente chiaro che i motivi reali sono altri: il carbone rappresenta, da solo, il 16% dell'export sudafricano, mentre acciaio e ferro rappresentano quote minime. Secondo, al carbone sudafricano la Repubblica Federale non vuole rinunciare perché, per ragioni «politiche», il centro-destra non vuole accentuare la propria dipendenza dal carbone polacco.

A questo punto, anche quello che era chiaro è diventato confuso. Nel tentativo di superare la pregiudiziale carbone dei tedeschi, Howe ha proposto un «compromesso» che in realtà era un modo per dar loro ragione: approviamo intanto le altre misure, purché per il blocco degli investimenti e le monete d'oro, s'intende, si lasci ai governi nazionali la libertà di decidere come farlo (è un'altra presa in giro, giacché in questo caso i governi di Londra e di Bonn non avrebbero alcuna difficoltà a dimostrare di non poter giuridicamente garantire il blocco; per il carbone, poi, si vedrà).

La manovra britannica e tedesca, sulla quale pesava sempre più il sospetto di un gioco delle parti studiato in anticipo, ha bloccato tutto. A difendere le ragioni del buon senso, e anche, a questo punto, della dignità, sono rimasti i rappresentanti di un gruppo di paesi tra i quali — dispiace dirlo — non è possibile annoverare l'Italia. Andreotti non ha partecipato alla riunione, tranne a Roma da motivi che nessuno ha chiarito. Il sottosegretario Francesco Cattani, che lo rappresentava, nel momento decisivo dello scontro, se ne è andato, non si sa bene perché. Forse per presentarsi fresco, stamani, alla discussione sulla politica mediterranea in cui dovrà prendere la stessa sopravvivenza alimentare in questi mesi arance. Sono stati soprattutto gli olandesi a tener duro, e sono stati loro ad evitare, almeno, che il Consiglio si chiudesse con la beffa della «soluzione» anglo-tedesca. Più che di una questa buffonata, hanno detto e si è rinviato a stamane.

Paolo Soldini

MANILA — Il presidente delle Filippine Corason Aquino è partito ieri per gli Stati Uniti. Domani a Washington vedrà Reagan. Il giorno dopo parlerà davanti al Congresso. È la prima volta che il capo dello Stato filippino si reca oltre Oceano da quando fu incoronato Marcos ed è il secondo viaggio all'estero in veste ufficiale.

Cosa lascia dietro di sé e di cosa va in cerca Corason Aquino mentre vola verso l'America? Lascia un paese scosso da una lotta politica senza quartiere all'interno della stessa compagine governativa, incerto sulle prospettive di dialogo con i diversi movimenti armati d'opposizione, timoroso di un golpe che ridia il potere interamente in mano alla destra. Consapevole della gravità del momento il presidente si augura che il viaggio produca una sorta di legittimazione internazionale del suo regime, tale da scoraggiare proprio chi vorrebbe attentare alle ancor fragili istituzioni filippine. Nello stesso tempo si ripromette di ottenere maggiori aiuti economici e soprattutto ripresa degli investimenti americani nel suo paese.

Il rapporto con Washington, che era andato complicandosi negli ultimi anni della presidenza Marcos, non è affatto diventato più semplice dopo la sua cacciata. Ciò dipendeva allora come oggi da due diversi fattori: le divisioni in seno all'amministrazione filippina (schematizzando: Marcos

contro i «riformisti» allora, e adesso Aquino contro Enrile) e i contrastanti orientamenti dei governanti americani, incerti ieri sino all'ultimo se buttare un salvagente all'ex dittatore oppure lasciarlo annegare, e oggi divisi tra chi vorrebbe appoggiare decisamente Aquino, chi guarda con sospetto alle aperture di Cory verso la sinistra e i guerriglieri e si riserva di giocare eventualmente la carta Enrile.

Al fondo di ogni preoccupazione americana c'è una questione di fondo. Si tratta delle basi militari di Subic e Clark, le due più importanti installazioni di cui la marina e l'aviazione statunitensi dispongono nel Pacifico. Il timore che le Filippine possano un giorno finire in mano

ad un governo ostile hanno indotto gli specialisti di Washington a ipotizzare eventuali rilocazioni delle due basi, ma l'impresa sarebbe ardua e assai poco conveniente. Non è tanto per i costi elevatissimi dell'operazione, ma per la difficoltà di reperire siti altrettanto adatti ad accogliere strutture così imponenti. Il discorso vale soprattutto per il grande porto naturale di Subic. Gli accordi esistenti tra Manila e Washington, che risalgono a diversi anni fa, prevedono che gli Usa conservino le basi comunque fino al 1991. Il problema è cosa accadrà dopo, e su questo nelle Filippine c'è battaglia. Gli ambienti nazionalisti democratici premono per la partenza degli americani, la

destra che fa capo al ministro della Difesa Juan Fonce Enrile e ai generali militari per una riconferma degli impegni. La Aquino ha più volte ripetuto che per ora intende «mantenere aperta l'opzione». L'argomento è stato oggetto di aspro confronto durante i lavori della Commissione costituente che sta redigendo il testo della nuova Carta fondamentale dello Stato. Lacerante anche il dibattito sulla partecipazione straniera nelle aziende nazionali, con la sinistra schierata su una soglia massima del 30%, e la maggioranza orientata a mantenere l'attuale limite del 40%.

Su questi due temi (le basi, i rapporti economici internazionali) nell'Assemblea costituente prevale lo schieramento di centrodestra (ma il testo definitivo dovrà essere poi sottoposto a referendum popolare), mentre in seno al Consiglio dei ministri i rapporti di forza sono ancora incerti. Numericamente c'è una sostanziale parità, ma se i progressisti godono della fiducia personale della Aquino, i conservatori hanno dalla loro l'esercito.

Intanto i seguaci dell'ex dittatore si riorganizzano contro la facciata del palanquino «Newsweek», da Marcos medesimo) e la stessa cosa sul versante opposto fanno gli ex dirigenti comunisti o filocomunisti liberati dalla cacciata di Marcos. I partiti politici legali che molti ritengono fiancheggiatori del Pk (Partido comunista) armato e clandestino.

Quest'ultimo, attraverso i suoi rappresentanti al negoziato di Manila di pace con il governo, ha respinto proprio l'altro giorno un'offerta di tregua di un mese, perché giudicata priva di sufficienti garanzie, mentre al ritorno tra la Aquino e il leader del separatismo musulmano ha fatto seguito l'attentato terroristico commesso in una chiesa cattolica da frange ostili alle trattative.

Con un background del genere sarà arduo per Cory convincere un interlocutore già sospettoso che può ancora riporre fiducia in chi ha il potere a Manila. Se il segretario di Stato Shultz afferma che nuovi investimenti americani nelle Filippine sono la strada migliore per rafforzare la democrazia e garantirsi durevoli rapporti d'amicizia e di alleanza militare, altri (specie al Pentagono) ritengono che prima di concedere nuovi aiuti e finanziamenti il paese deve essere stabilizzato, mettendo fuori gioco la sinistra legale e quella illegale se necessario con la forza delle armi. L'altro pronto a svolgere quel ruolo c'è, ed è Enrile. Washington punta su di lui per liberarsi di Marcos. Non è escluso che si rivolga nuovamente a Manila (e finanziati secondo compito. Tra otto giorni sarà forse tutto più chiaro. A seconda degli esiti che avrà avuto la visita di Cory, sapremo se i rischi di un colpo di Stato, di cui si parla da mesi, sono davvero tanto consistenti.

Gabriel Bertinetto

SALVADOR

Salta la riunione di Sesori, la guerriglia accusa Duarte

CITTÀ DEL PANAMA — I guerriglieri del Salvador hanno annunciato che, per ragioni di sicurezza, non parteciperanno alla terza riunione per il dialogo nazionale in programma nella cittadina di Sesori (ad est di San Salvador) venerdì 19 settembre. In una conferenza stampa tenuta ieri sera a Città del Panama, al termine del secondo incontro preparatorio della riunione, rappresentanti del Fronte Farabundo Martí di liberazione nazionale (Fmln) e del Fronte democratico rivoluzionario (Fdr) hanno detto che la guerriglia non assisterà alla riunione per «non mettere in pericolo la vita» dei suoi principali dirigenti a causa del rifiuto del governo di demilitarizzare la zona.

MEDIO ORIENTE

Arafat e Kaddumi valutano il vertice con Peres

Prime critiche dell'Olp a Mubarak

La conferenza internazionale dovrà svolgersi sotto l'egida delle Nazioni Unite, con la partecipazione dei membri del Consiglio di sicurezza e delle parti interessate - Il giudizio della sinistra egiziana

Dal nostro inviato

TUNISI — L'eventuale conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente deve essere effettivamente internazionale, e non americana, e deve includere l'Olp. Arafat ha così commentato per la prima volta i risultati del vertice Mubarak-Peres a un giornale del Kuwait. Dello stesso tenore una dichiarazione alle «Alp» a Tunisi di Faruk Kaddumi, capo del dipartimento politico dell'Olp che ha sostenuto la necessità di una conferenza internazionale di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite con la partecipazione di tutti gli Stati membri del Consiglio di sicurezza e di tutte le parti interessate, ivi compresa l'Olp. Kaddumi ha però anche criticato il vertice di Alessandria che «è lungi dal costituire una soluzione duratura verso una giusta soluzione del conflitto» di cui ha respinto i risultati, precisando che l'Olp rifiuta di «delegare chiacchierata a discutere» la questione palestinese «in suo nome».

IL CAIRO — «Un ricatto israeliano». Così il periodico d'opposizione «Al Ahrar» definisce il vertice di Alessandria fra Mubarak e Peres. «Al Ahrar» è il primo portavoce dell'opposizione (che non ha quotidiani) ad uscire nelle edicole dopo il vertice; gli organi del partito liberale, è ora sotto l'influenza di un settore dell'in-

tegralismo islamico. Il suo giudizio è netto e senza sfumature: l'incontro con Peres «ha tagliato i ponti fra l'Egitto e il mondo arabo ed ha distrutto il coordinamento fra Egitto e Giordania per regolare il problema palestinese attraverso un negoziato con Israele» (affermazione, quest'ultima, quanto meno azzardata, visti i contatti diretti che ci sono stati tra il Cairo e Amman non solo subito dopo la partenza di Peres, ma anche alla vigilia del vertice, come ci ha confermato una fonte governativa egiziana).

Più meditato ed articolato, pur se anch'esso sostanzialmente negativo, il giudizio della opposizione di sinistra, nelle sue varianti marxista, nasseriana e socialdemocratica. Me ne parla El Khalil, autorevole editorialista del quotidiano «Al Ahrar» e uno dei più noti esponenti del partito progressista unionista.

La sinistra era contraria alla tenuta di un vertice israelo-egiziano di un grande fronte anti-occidentale tattico o strumentale, ma per ragioni di fondo: soprattutto, cioè, perché convinta che la via della trattativa a due, sotto diretta pressione americana, non solo non porti realmente alla pace, ma riapra le porte alla logica di Camp David e chiuda invece quelle porte che si erano riaperte (dopo anni di isolamento) tra

l'Egitto e gli altri paesi arabi». Mubarak aveva oltre tutto una buona base di partenza, che era la questione del territorio di Tabas: su questo punto aveva manifestato una fermezza «che lo distingue nettamente dalle posizioni del suo predecessore Sadat». Ha tentato dapprima di servirvi come per far saltare il vertice, del quale intravedeva le opposizioni preliminari e guardiamo ai risultati. Ebbene, questi sono finora tutt'altro che chiari. Il punto cruciale è quello della conferenza internazionale, che sarebbe di per sé un dato positivo. Ma cosa non ne è passato in fatto nel comunicato conclusivo? Non si offre così proprio a Shamir il pretesto per dichiararsi non vincolato a ciò che non è espresso in quel testo? E quando l'ultimo minuto gli israeliani, d'accordo con Richard Murphy, hanno accettato un compromesso su Tabas poteva ancora opporsi al summit, giacché «le stesse condizioni cui egli aveva pubblicamente subordinato (la questione di Tabas, il completo ritiro israeliano dal sud Libano e il miglioramento delle condizioni della popolazione egiziana) non sono state accettate realmente adempite».

Mubarak ha finito invece per cedere alle insistenti pressioni americane (ricordiamo ancora una volta che gli aiuti Usa condizionano la stessa sopravvivenza alimentare del popolo egiziano, ndr) ed ha detto sì al vertice, forse anche — osserva Lutfi — per non vedersi costretto a tenerlo domani con il leader della destra Shamir anziché con il laburista Peres.

Senonché proprio questo è il punto: se gli impegni (limitati) che Peres ha preso ad Alessandria li ha presi

come primo ministro o come leader del partito laburista. A vertice concluso, osserva ancora Lutfi El Khalil, l'israeliano sarà le opposizioni preliminari e guardiamo ai risultati. Ebbene, questi sono finora tutt'altro che chiari. Il punto cruciale è quello della conferenza internazionale, che sarebbe di per sé un dato positivo. Ma cosa non ne è passato in fatto nel comunicato conclusivo? Non si offre così proprio a Shamir il pretesto per dichiararsi non vincolato a ciò che non è espresso in quel testo? E quando l'ultimo minuto gli israeliani, d'accordo con Richard Murphy, hanno accettato un compromesso su Tabas poteva ancora opporsi al summit, giacché «le stesse condizioni cui egli aveva pubblicamente subordinato (la questione di Tabas, il completo ritiro israeliano dal sud Libano e il miglioramento delle condizioni della popolazione egiziana) non sono state accettate realmente adempite».

Giancarlo Lanutti



MEDIO ORIENTE

Un siluro contro Shimon Peres No di Shamir alla conferenza

TEL AVIV — Ciamoroso siluro di Shamir al primo ministro Peres. Shamir, che assumerà la carica di premier il 14 ottobre prossimo, si è detto infatti contrario al progetto di una conferenza internazionale sul Medio Oriente. La dichiarazione di Shamir è stata rilasciata alla radio nazionale israeliana proprio mentre Peres, appena giunto negli Stati Uniti, stava illustrando il progetto concordato con Mubarak al segretario di Stato, Shultz. Stati Uniti e Israele si sono detti pronti a partecipare ad una conferenza internazionale sul Medio Oriente, ma l'Urss sarebbe ben accetta a questa conferenza solo a due condizioni: deve prima riacclamare i rapporti di diplomazia con lo Stato ebraico, deve permettere l'espatrio a tutti gli ebrei sovietici che lo vogliono. Nella foto: Peres al suo arrivo a Washington.

RFG

Bomba contro ufficio Nato a Monaco di Baviera

BONN — Una bomba è esplosa all'1,48 di ieri contro un palazzo di sei piani a Monaco di Baviera, dove hanno sede l'ufficio di collegamento della Nato e gli uffici della «Banavia», l'industria aeronautica tedesca che ha partecipato alla costruzione del caccia «Tornado», destinato ai paesi dell'Alleanza atlantica. L'ordigno, che ha provocato ingenti danni ma nessuna vittima, era contenuto in un cilindro metallico fatto scivolare lungo un cavo dal tetto di un edificio adiacente. Nell'esplosione contro la facciata del palazzo, la bomba ha frantumato i vetri di decine di finestre di questo e degli altri edifici circostanti. Un altro attentato è avvenuto ieri mattina a Sinsheim, in Baden Wurtemberg, contro i negozi che sostengono una linea di corrente. Sette piloni sono crollati. Non si sa se siano stati fatti saltare con l'esplosivo oppure se qualcuno ne ha segato la base.

USA-URSS

Regan: il caso Daniloff può compromettere il vertice

WASHINGTON — Il capo di Gabinetto della Casa Bianca, Donald Regan, ha dichiarato ieri che il vertice Reagan-Gorbaciov potrebbe essere compromesso dal mancato rientro in patria del giornalista americano Nicholas Daniloff. Intervendendo nel programma televisivo «Good morning America» della rete «Abc», Regan ha detto che il governo americano continuerà a tenere su diversi binari i negoziati per la completa liberazione di Daniloff e quelli sul vertice di pace. Regan ha detto che Daniloff non sarà sistemato a questo fatto potrebbe compromettere il summit. Il capo dello staff della Casa Bianca ha inteso rispondere, con questa dichiarazione, a quei senatori che hanno chiesto misure più severe con l'Urss se Daniloff non sarà rilasciato.

FRANCIA

Parigi, due giorni di festa per il quotidiano del Pcf

In centinaia di migliaia all'appuntamento annuale con l'«Humanité»

Nostro servizio

PARIGI — Sabato e domenica, al Parco della Courneuve, nella «Banlieue» nord di Parigi la Festa nazionale dell'«Humanité» ha richiamato come ogni anno, nonostante la pioggia del primo giorno e gli appelli di diversa origine a non frequentare luoghi pubblici, obiettivo privilegiato del terrorismo — centinaia di migliaia di persone, di famiglie, di giovani. La manifestazione ha avuto i suoi punti forti in una serie di iniziative culturali di primo piano: la mostra dei cento pittori francesi e stranieri residenti in Francia, lo spettacolo del cantante e compositore nigeriano Fela, la presenza dell'orchestra e del coro dell'Opera di Parigi, la Città del libro con la partecipazione di tutte le maggiori case editrici e di decine di autori, la Città internazionale con i padiglioni di una sessantina di giornali e pubblicazioni del Partito comunista e dei movimenti demo-

cratici e progressisti del cinque continenti.

In questa sede, come abbiamo già scritto, il Pcf e l'«Unità» sono stati rappresentati quest'anno dalla Federazione di Livorno. Il nostro giornale, d'altro canto, aveva delegato alla Festa il suo condirettore Fabio Marenco, nella mattina di domenica, ha avuto un cordiale colloquio con il direttore de l'«Humanité» e membro dell'ufficio politico Roland Lero-

Nel comizio conclusivo, davanti ad una spianata gremita da centinaia di migliaia di persone, André Lajoine, della segreteria e presidente del gruppo parlamentare comunista, ha evocato i grandi temi di lotta dei mesi a venire, temi che del resto dovrebbero venire affrontati e approfonditi da un comitato centrale straordinario convocato per la fine di questo mese. Tra questi temi citiamo in primo luogo la lotta per il disarmo e la cessazione degli esperimenti nucleari, compresi quelli della Francia nel

Pacifico, con un appello a tutte le forze socialiste, cattoliche, progressiste e democratiche, per la creazione di un grande fronte anti-nucleare, per contribuire a spingere «lo spettro dell'innervano nucleare»; la lotta, appena cominciata ma che dovrà inevitabilmente svilupparsi nel prossimo mese, contro il ritorno alla legge elettorale maggioritaria, approvato dal governo Chirac e contro la ridefinizione abusiva dei contorni delle circoscrizioni elettorali programmate dal ministro dell'Interno Pasqua, che favorirebbe la coalizione di centro-destra e ridurrebbe della metà (anche con lo stesso numero di voti del marzo 1986) la rappresentanza parlamentare del Pcf; la lotta infine contro i progetti economici e sociali del governo, secondo cui la cifra attuale di due milioni e mezzo di disoccupati «incompressibile» e che è prevedibile invece un aumento della disoccupazione oltre i tre milioni e duecentomila.

Augusto Pancaldi

Brevi

L'Inghilterra ospiterà la Delta Force Usa? LONDRA — Gli Stati Uniti avrebbero chiesto al governo Thatcher di consentire ad un reparto della Delta Force, le teste di cuoio americane, di attestarsi in una loro base militare in territorio inglese. Lo rivela ieri il settimanale anglosassone «Sunday Telegraph».

Il Papa preoccupato per l'Irlanda del Nord CASTELGANDOLFO — Ricevendo le credenziali del nuovo ambasciatore tedesco presso la Santa Sede Brendan Dillon, ieri mattina Giovanni Paolo II si è detto preoccupato per la situazione di conflitto sociale e religioso che si è venuta creando nell'Irlanda del Nord. Nell'Uster, sempre ieri, guerriglieri dell'Ira hanno ucciso un attivista protestante, John Bingham.

Estromesso il ministro degli Esteri tunisino TUNISI — Il presidente tunisino Habib Bourguiba ha estromesso ieri dal governo il ministro degli Esteri Beji Caid Essebsi, sostituendolo con l'attuale ambasciatore tunisino a Parigi Hedi Malouk. Essebsi era legato all'ex primo ministro Mzali rimosso di recente dall'incarico.

Venticinquere polacchi fuggono in Rfg MONACO DI BAVIERA — Venticinquere cittadini polacchi, in viaggio turistico nella Germania federale, hanno abbandonato la comitiva facendo perdere la propria traccia.

Muore in carcere dissidente sovietico BONN — Un dissidente sovietico, Mark Morozov di 64 anni, è morto il 5 agosto scorso nel carcere di Scitopol. Lo ha reso noto ieri la Società per i diritti dell'uomo di Francoforte. Scitopol era stato condannato nel '78 a nove anni di prigione proprio per le sue attività a favore dei diritti umani in Unione Sovietica.

Referendum sul disarmo in Romania BUCAREST — Il leader rumeno Ceausescu ha ribadito ieri che entro la fine dell'anno verrà sottoposta a referendum popolare la richiesta fatta dal Consiglio nazionale dei lavoratori di procedere alla riduzione unilaterale delle spese e degli effettivi militari in Romania.

Berlino: muore fuggendo all'ovest? BONN — È probabilmente costata la vita a uno dei due passeggeri, un tentativo di fuga in auto da Berlino verso il settore ovest della città. L'esplosivo è avvenuto domenica notte. Secondo testimoni i vopos hanno sparato e ci sarebbe stato un morto.

In Cina, dopo Jaruzelski, Honecker PECHINO — Fatti diplomatici dell'Europa orientale hanno «riferito ieri che la visita in Cina del generale Jaruzelski in programma dal 22 al 30 settembre prossimo, sarà seguita da quella di un altro leader dell'Est europeo, Erich Honecker della Germania orientale. Sempre a ottobre infine è atteso a Pechino il vicepremier bulgaro Luchkov.

AUSTRIA

Il governo è in crisi Si rompe l'alleanza socialisti-liberali

VIENNA — Crisi di governo in Austria e possibile convocazione anticipata delle elezioni politiche. È questo quanto ha proposto ieri il cancelliere Franz Vranitzky al direttivo del Partito socialista dopo che alla guida degli alleati di governo — i liberali — è stato chiamato Jorge Halder. Vranitzky, che il 16 giugno scorso sostituì al cancellierato Fred Sinowatz, ha giustificato la rottura con i risultati del recente congresso del Partito liberale che ha eletto suo presidente Halder, al posto di Norbert Steger attuale vicecancelliere, vale a dire il leader della componente nazionalista e di destra del partito. «Durante il congresso di Innsbruck — ha commentato il cancelliere Vranitzky — sono emersi orientamenti dai quali si deduce che il fondamento originale del governo di coalizione, vale a dire la presenza di un elemento veramente liberale nella politica del partito della libertà, è stato di fatto decisamente accantonato». Nelle elezioni politiche del 24 aprile 1983 il Partito socialista ottenne il 47,8 per cento dei voti, il Partito popolare 45,21 per cento; il Partito liberale il 5,97 per cento. Secondo alcuni osservatori, la fine dell'alleanza tra socialisti e liberali ipotizza un futuro governo di grande coalizione, una eventualità questa che il cancelliere Vranitzky non ha scartato. La direzione del Partito socialista si è riunita ieri a tarda sera per prendere in esame la richiesta del cancelliere. Al momento in cui scriviamo la riunione è ancora in corso. Sicuramente verrà ratificata la rottura con i liberali.

PAKISTAN

È falso il passaporto del «libico» arrestato

KARACHI — È falso il passaporto libico di Suleman Taraki, arrestato mercoledì scorso perché sospettato di essere la «mente» del sanguinoso sequestro dell'aereo della «Pan Am» all'aeroporto di Karachi (conclusosi con la morte di 21 persone e il ferimento di altre cento). Contrariamente a quanto era stato sostenuto nei giorni scorsi, quindi, gli «indizi» sulla «pista libica» sembrano essersi rivelati del tutto inconsistenti. A parlare di passaporto falso sono ora le stesse autorità di polizia di Karachi. Ieri, intanto, a Beirut, il movimento islamico iracheno Al-Rafidin ha rivendicato l'uccisione del viceconsole iracheno avvenuta domenica a Karachi. Le autorità dell'Irak avevano accusato dell'attentato i servizi segreti iraniani.

SUD COREA

Attentato all'aeroporto Si cercano due sospetti

SEUL — La polizia sudcoreana è sulla pista di un uomo e di una donna visti in atteggiamento sospetto davanti all'aeroporto internazionale Kimpo di Seul prima dell'esplosione di un ordigno ad aereo che l'altro giorno ha causato cinque morti, fra i quali un'intera famiglia di quattro persone, e 19 feriti. La notizia è stata riferita da fonti vicine agli investigatori che ieri hanno attribuito la responsabilità dell'attentato ad agenti nordcoreani intenzionati a boicottare l'organizzazione dei decimi Giochi asiatici in programma a Seul dal 20 settembre al 5 ottobre. Nessun particolare è stato dato sull'identità, né sulla nazionalità della coppia ricercata. I sospetti degli investigatori sono puntati anche su estremisti del movimento studentesco. Alla fine di agosto i servizi di sicurezza avevano arrestato 169 studenti in una marcia diretta a stroncare i «focolai di sovversio-